



**Ore 17,20**  
I capigruppo dei partiti del Polo vengono ricevuti a Palazzo Chigi dal presidente del Consiglio Romano Prodi.

**Ore 19,30**  
Alla Camera il presidente del Consiglio Romano Prodi fa appello all'opposizione e annuncia che dopo il voto si recherà dal presidente della Repubblica Scalfaro.

**Ore 19,40**  
Buttiglione annuncia il voto favorevole dell'Udr, Pisanu l'astensione del Polo. Diliberto ribadisce il no di Rifondazione. Cossiga fa appello al «patriota» Berlusconi che replica: «Sei un trasformista».

**Ore 20,00**  
Iniziano le votazioni, vengono approvati i primi articoli del disegno di legge che ratifica l'allargamento ad est della Nato con il voto contrario di Rifondazione Comunista.

**Ore 22,00**  
Prodi si reca al Quirinale per incontrare Scalfaro. Alle 23 il comunicato congiunto del presidente della Repubblica e del presidente del Consiglio.

La giornata più lunga del presidente del Consiglio: il primo discorso alla Camera, l'apertura a Cossiga, la replica, la salita al Colle

# Prodi resiste: niente crisi

## «Dimissioni? Solo per andare alle elezioni»

ROMA. L'ha giocata quasi da solo questa difficile partita, Prodi, testa dura. Ha ottenuto il voto favorevole della Camera sull'allargamento della Nato contando sul sostegno dell'Udr. Ma ora si apre un'altra partita, altrettanto, se non più difficile, con la maggioranza che sostiene il governo. Nella sua giornata più lunga, il presidente del Consiglio, ha navigato senza deflettere troppo dalla rotta. Soli piccole correzioni. E una ferma determinazione: non salire al Colle per rassegnare le dimissioni. A sera, prima del voto finale, ha offerto agli scendenti della sua maggioranza e agli avversari scatenati alcune concessioni: è vero, il voto contrario di Rifondazione «costituisce un vulnus alla solidità programmatica della maggioranza», dunque «mi recherò dopo il voto dal capo dello Stato per riferire, rimettendomi alle sue valutazioni conclusive». Un passettino in avanti che non elimina, certo, le preoccupazioni

di chi, nella maggioranza, teme per il futuro e per la situazione che potrebbe determinarsi alla vigilia del semestre bianco, quando i voti dell'Udr potrebbero diventare ancora preziosi e indispensabili, ma che, in ogni caso, prelude ad una verifica (come auspica lo stesso vicepresidente del Consiglio Walter Veltroni e come da giorni va chiedendo D'Alema) dentro la maggioranza. A bocce ferme, però. Senza la spada di Damocle del voto sulla Nato. Ma le dimissioni, come chiedeva il Polo, quelle no. Lo ha ripetuto fino all'ultimo, Romano Prodi. Anche nel giro di telefonate estreme, con D'Alema, Marini e Bertinotti. E alla fine ha tirato i remi in barca, con il sostegno dell'Udr e l'astensione obbligata di AneFi.

Testa dura e il cuore buttato oltre l'ostacolo, con tutta la testardaggine di cui è capace. Prodi pronuncia la sua relazione alle 10 del mattino. Il ruolo storico dell'Alleanza Atlantica «fatto

re di pace e di stabilità». Le ragioni di un allargamento a Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. L'avvertimento che la politica estera che non può diventare «terreno di scontro pretestuoso». E poi, a ritmo battente: l'appello a tutti i deputati, di maggioranza e opposizione, compresa l'Udr di Cossiga, per un voto favorevole, la precisazione che l'esito del voto non avrà comunque conseguenze sulla maggioranza, e infine, il riconoscimento della posizione di Rifondazione comunista. «Chi votasse diversamente - scandisce Prodi - lo farebbe per motivi e preoccupazioni che io non posso condividere ma che debbo, come tutti noi, rispettare». Ma questa diversità di vedute, continua, «non mette in discussione la maggioranza in quanto tale che resta impegnata a sviluppare il suo programma». Infine l'annuncio: «Mi recherò dal Presidente della Repubblica per riferirgli dell'esito del dibattito». È mezzogiorno. La Camera ondeggia fra la soddisfazione di Bertinotti («discorso ineccepibile») la sceneggiata rabbiosa di Pisanu, Fi, («arrogante! abusivo!») e le tensioni nella maggioranza. Nella fibrillazione della vigilia, in molti hanno cercato di farglielo ca-



Prodi durante il discorso alla Camera

pire a Prodi: guarda che il voto è a rischio, la corda è fin troppo tesa. E in un intreccio di conversazioni telefoniche, sono riusciti a convincerlo ad inserire nella sua relazione quella frase ridotta all'osso: salirò al Colle per riferire del dibattito. Un po' poco, da dare in pasto all'opposizione inneggiante alle dimissioni del governo. Ma più di tanto Prodi non poteva concedere, già fin troppo in allarme per le pressioni di chi, dentro la maggioranza, chiedeva una crisi lampo pilotata, seguita magari da chiarimenti e rimpasti. Nemmeno a parlarne. Finita la relazione, sotto la raffica delle rinnovate minacce del Polo, si consumano ben due vertici di maggioranza. Nella stanza della Presidenza del Consiglio alla Camera ci sono tutti i leader e i capigruppo, insieme a Veltroni, Bogi e Fassino. «Guarda che ringraziare Prodi è stato eccessivo, e poi, dire che non esistono problemi per la maggioranza. Insomma, Romano,

avresti dovuto riconoscere di più la verità delle cose». È un battage che continua, insistente, nel secondo vertice dell'Ulivo, dopo la sospensione dei lavori. Ma Prodi non ha perso la calma. Cosa succederà adesso? «Niente di particolare - spiega ai giornalisti - bisogna risolvere i problemi che abbiamo». Salirà al Quirinale? «Se il presidente è a Vercelli cosa faccio? Ci vado in bicicletta?». Però, a faccia a faccia con D'Alema, Musci, Mattarella, Dini, Manca, Boselli e Paissan, Prodi si trova a fronteggiare una ferma richiesta unitaria: occorre contattare tutti i gruppi dell'opposizione e fare quanto è necessario per la ratifica del trattato con la più ampia maggioranza di forze. E senza escludere a priori nessuna mossa, comprende le dimissioni. Qualcuno dei suoi collaboratori narra che Prodi abbia perso le staffe sbottando: «Dimissioni? Sì ma per andare alle elezioni». Poi, nel pomeriggio, mentre l'Italia è ferma di fronte alla partita di calcio, davanti al tavolo di Prodi, è una proiezione: Comino, Diliberto, Scognamiglio, e soprattutto la delegazione dell'Udr. E mentre le agenzie battono i toni di Berlusconi («Se Scalfaro non ci da ascolto votiamo contro»), i fulmini di Fini («C'è una pressante lesione costituzionale»), il presidente del Consiglio incassa la certezza dei voti dell'Udr.

A questo punto, la partita Nato è già conclusa. Ma si apre quella dentro la maggioranza.

Luana Benini

IN PRIMO PIANO La giornata di Scalfaro

## «Ma stavolta non si può fare finta di niente»

Il Quirinale chiede una verifica profonda

ROMA. Un rinvio alle Camere? Impossibile senza le dimissioni di Prodi. Ecco quindi alle undici della sera la quadratura del cerchio in un comunicato congiunto di Scalfaro e del premier, finale di partita convulsa e tormentata. Vista la «rilevanza» di quel che è accaduto in Parlamento, il presidente della Repubblica invita il capo dell'esecutivo a «valutare tempi e modi» del «chiarimento politico programmatico» e a portarne alle Camere i «risultati». Prodi accoglie l'invito e annuncia una verifica di maggioranza e un successivo voto. Non è stato semplice. «Non si può far finta di niente, ba-



La richiesta di consultazione da parte del Polo e dell'Udr accolte dal Quirinale solo per ragioni di «garbo costituzionale»

date che alla fine occorrerà una profonda verifica politica della maggioranza: il tam tam dal Quirinale aveva diffuso per tutta la giornata questo felpato, ma sempre più pesante, invito rivolto all'Ulivo, e soprattutto a Prodi, dal capo dello Stato. Che ieri sin dalle prime ore era stato evocato da una catena di rivede chiamate in causa per una pretesa situazione di incostituzionalità (da parte del Polo), di attacchi per eccesso di «dirigismo politico» (da parte della Lega), di silenzi ufficiali abbastanza rimbombanti (da parte della maggioranza). Di ritorno da un taglio di nastro a Vercelli, dove Scalfaro aveva accuratamente evitato di rispondere alle curiosità dei cronisti, mentre le agenzie di stampa sfornavano i primi testi del dibattito parlamentare, il presidente era atteso nel pomeriggio a Roma al varco di una giornata politica incandescente, quanto agguagliata. Ma, per usare l'obbligata metafora calcistica, il giocatore del Quirinale - una volta fatte le telefonate di ri-

perentorio. Sotto la forma di un comunicato, che - detto in parole povere - si può tradurre con uno sconcolato e serafico: «E io che ci posso fare?». E che recitava, dopo un puntiglioso elenco dei visitatori del Colle: «Il capo dello Stato, dopo aver ascoltato le considerazioni dei rappresentanti del Polo e dell'Udr, ha detto loro di aver accolto le richieste di udienza esclusivamente per garbo costituzionale. Il presidente ha inoltre fatto presente che, nel doveroso rispetto della Costituzione, egli è legittimato a intervenire nel rappor-

to Parlamento - governo soltanto in presenza di un voto di sfiducia o di dimissioni del governo». Garbo, educazione e basta, è per questo motivo che vi ho ricevuto. Ma non aspettatevi da me intromissioni: quelle si sarebbero incostituzionali, replicava il presidente. L'appello al Colle da parte del Polo, insomma, è stato quanto meno improprio e ha aggiunto motivi di irritazione. Le prime dichiarazioni rese ieri mattina a Montecitorio dal premier avevano destato, infatti, in Scalfaro già un grumo di perplessità e forte malumore: «Le diversità di vedute non mettono in discussione - aveva detto Prodi - la maggioranza come tale e il Governo è impegnato a proseguire nel suo programma con questa maggio-

ranza». Eh, no. Troppo semplice, anzi irrealistico, anzi sbagliato: si è fatto subito sapere dal Quirinale a palazzo Chigi. E così il giocatore del Colle - che aveva avuto l'altro giorno un colloquio con il vicepremier Veltroni - è dovuto così rientrare dal fuori gioco per suggerire con una certa decisione mosse più accettabili. In serata il secondo intervento di Prodi alla Camera già corregeva il tiro e così l'incontro del presidente del Consiglio con il capo dello Stato acquistava a fine serata una certa aria di visita a Canossa. Pronostico facile: le prossime partite rivedranno scendere in campo la riserva di lusso del Quirinale.

Vincenzo Vasile

## Il relax di Prodi

### Il premier chiede un sigaro

ROMA. «Ho un'esigenza impellente, un mezzo sigaro». A chiedere un Toscano non tanto per concedersi una pausa di relax, quanto per sottolineare «il momento importante», è stato ieri il presidente del Consiglio Romano Prodi poco prima di iniziare un vertice con i segretari e i capigruppo del centrosinistra, il secondo della mattinata. La decisione di sospendere per la seconda volta la seduta della Camera sull'allargamento della Nato era stata presa su richiesta dell'Udr di Cossiga e della stessa maggioranza. La nuova convocazione era per il pomeriggio, alle 18. Prodi ha dunque lasciato l'aula per recarsi con il capogruppo di Rifondazione Comunista, Diliberto, nella sala riservata a Montecitorio alle riunioni del Governo. Ad attenderlo numerosi giornalisti con i quali, sorridente, ha scambiato alcune battute scherzando e minimizzando su quanto prometteva l'importante giornata politica.

Che cosa succede? gli è stato chiesto, «Niente di particolare - ha risposto il premier - bisogna risolvere i problemi che abbiamo». Ma va dal Presidente Scalfaro? «Se il presidente è a Vercelli - ha replicato con una battuta Prodi - che faccio, ci vado in bicicletta?». E ancora: «Avevamo chiesto un'ora di sospensione e ci hanno dato una giornata». Poi Romano Prodi si è rivolto ad un suo collaboratore e gli ha chiesto il sigaro, anzi «mezzo», rivelando ai presenti quell'«esigenza impellente» rimasta intima ed privata fino a ieri. Una giornalista straniera, evidentemente rimasta sorpresa più degli altri, non ha perso l'occasione per riportare al presidente quel che i non fumatori non si stancano mai di dire: «Il fumo fa male alla salute», gli ha detto in inglese. Prodi non ha replicato sul merito e prima di entrare nella sala del vertice dove lo attendeva il vicepresidente Walter Veltroni, ha risposto quasi giustificandosi: «Solo uno alla settimana, e poi nei momenti importanti».

IL CASO

In tribuna a Montecitorio i diplomatici di Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca

## Gli ambasciatori dell'Est tra sollievo e stupore

A Montecitorio anche alcuni corrispondenti dei paesi interessati. «Il no di Rifondazione ce lo aspettavamo, Berlusconi invece...».

ROMA. E alla fine spuntò il sorriso. Sorridono gli ambasciatori e i rappresentanti diplomatici di Ungheria, Polonia e Repubblica Ceca a conclusione di una giornata trascorsa a trepidare e prendere appunti da una tribuna di Montecitorio. Sorridono e tirano il fiato: la Camera ha ratificato l'allargamento ad Est della Nato, un allargamento che inizia dai loro Paesi. Li abbiamo seguiti e «scrutati» sin dalla mattina quando, in un'aula ancora semivuota, hanno preso posto nella tribuna riservata al corpo diplomatico. Il presidente della Camera Luciano Violante informa di questa «importante presenza» i deputati. La risposta è un applauso un po' distratto, di circostanza. «Speriamo bene», è l'u-

nico commento che riusciamo a strappare loro, mentre lasciano all'ora di pranzo il parlamento. Qualcuno si limita ad alzare gli occhi al cielo, a incrociare le dita, confidando nella granitica certezza del loro potente collega americano, Thomas Foglietta: «Vedrete, alla fine il disegno di legge passerà. Il Polo me lo ha garantito». E il disegno passa. Con la soddisfazione manifesta dei tre ambasciatori.

Ma negli occhi di questi signori venuti dall'Est resta lo stupore per la tortuosità della politica italiana. Lo si capisce dal nervosismo con cui gli ambasciatori seguono i momenti più «caldi» del dibattito: Foglietta avrà pure ragione, ma quei no che piovono dalle file del Polo non sono

certo rassicuranti. Eppure anche loro, gli ambasciatori, di incontri e telefonate con esponenti dei due schieramenti ne avevano avuti, eccome, nelle ultime settimane: «Incontri di routine, per capire», è il laconico commento. Chi non ha pelli sulla lingua è Attila Seres, il corrispondente da Roma del «Nepsszabadsag», fra i principali quotidiani ungheresi. «Non è possibile - dice - che un Paese serio come l'Italia metta in crisi la sua politica estera per una questione di politica interna». Seres ha il polso degli ambienti diplomatici, non solo di quello magiaro. Anche per questo vale la pena ascoltare il suo j'accuse. La responsabilità maggiore di quanto è accaduto, afferma, è «senza

dubbio» di Forza Italia: il partito di Berlusconi, spiega il corrispondente ungherese, si dipinge come «una forza liberale, è membro del gruppo dei popolari europei, e non avrebbe dovuto giocare su questo tema molto serio, ma comportarsi in modo diverso». E Rifondazione? Seres appare un giudice clemente del partito di Bertinotti: Rc, osserva, è un partito comunista e, quindi, in qualche modo, coerente con la sua linea politica complessiva. Berlusconi invece... Deluso dal dibattito, ma non dalla sua conclusione, è Jiri Pelikan, corrispondente a Roma di «Pravo», uno dei maggiori quotidiani di Praga. Jiri conosce bene la politica italiana, non è un novellino, eppure stavolta anche lui si sente spiazzato

dai contorsionismi italiani: «In questi giorni - dice - ho cercato di chiarire ai lettori le varie posizioni, le ragioni delle divisioni. Ragioni legate alla situazione interna italiana, una cosa non tanto comprensibile per un lettore della Repubblica ceca». E non solo per lui. E la musica non cambia se da Praga ci spostiamo a Varsavia. Riflette Waldemar Janiec, corrispondente della Pp, l'agenzia stampa ufficiale polacca: «L'Italia - commenta - è l'unico Paese in Europa in cui il tema dell'allargamento della Nato è stato utilizzato ai fini della politica interna». Un «primato», è l'amaro corollario, di cui non c'è da andarsene fieri.

Umberto De Giovannangeli